

In ricordo di Silvio Zucconi

Silvio Zucconi – nostro carissimo amico e collega – è morto lo scorso mese di luglio privandoci della sua affettuosa ed intelligente presenza. Lo ricordano, di seguito, Simona Argentieri e Annita Manno Gallina. Con noi della redazione ha condiviso la storia di questa rivista fin dai suoi albori. Ci mancherà molto. Dedichiamo a lui questo numero di Psicoanalisi.

Silvio Zucconi: l'eleganza del pensiero e della parola

Quando la Redazione di *Psicoanalisi* mi ha chiesto di scrivere una nota di omaggio alla memoria di Silvio Zucconi, la mia reazione è stata di sgomento. Avevo (e ho tutt'ora) il timore di non essere la persona adatta per tracciare un suo ricordo. Non mi piace praticare la retorica dell'agiografia e per contro non sono neppure in grado di attingere alla dimensione più intima della sua esistenza. Certo mi univano a lui amicizia, stima, simpatia; ma la nostra conoscenza si è svolta solo in ambito istituzionale. Le distanze geografiche e i tempi concitati delle vite di tutti noi non ci hanno dato tempo – e me ne dolgo – di frequentarci in altri contesti più informali e lieti.

Mi resta però la possibilità di attingere alla sfera per così dire transizionale tra pubblico e privato della sua figura di collega; e man mano che procedo nella stesura di queste note mi rendo conto che davvero non è poco.

Le notizie formali sono scarse, ma eloquenti. Ha fatto l'analisi personale con David Lopez (del quale credo sia stato l'allievo prediletto), didatta brillante ed eccentrico della sezione milanese della SPI. Laureato in Medicina e Chirurgia, specializzato in malattie nervose e mentali – come si doveva a quei tempi – ha poi esercitato come psichiatra in strutture pubbliche ad Alessandria e a Monza e ha collaborato con la clinica privata Le Betulle di Como, uno dei pochi luoghi nei quali si praticasse allora (in tempi pa-

Psicoanalisi, vol. 16, n. 2, 2012

radossalmente forse migliori) un approccio congiunto psichiatrico e psicoanalitico. Il suo interesse e la sua passione per la cura psicoanalitica delle psicosi sono confermati dalla scelta di svolgere le supervisioni prescritte dal training con due prestigiosi didatti milanesi, Ferradini e Zapparoli, tra i primi in Italia a impegnarsi in questo difficile ambito.

Insofferente di ogni conformismo istituzionale, ha operato attivamente nel gruppo indipendente degli *Argonauti* e ha pubblicato sulla rivista omonima la gran parte dei suoi lavori.

Fina dalla prima ora, infine, ha aderito all'Associazione Italiana di Psicoanalisi, dove gli sono state conferite le funzioni didattiche e ha poi svolto con entusiasmo e perizia gli incarichi societari di Segretario Scientifico e di Vice-Presidente.

Attingendo alla sua non vasta, ma significativa produzione scientifica, ho avuto il piacere di osservare che una delle qualità precipue di Silvio era la capacità di creare nuove metafore per ridare linfa e freschezza ai concetti classici; per esempio, quando scrive della “scatola nera” della mente che contiene «le fantasie di scena primaria che raccontano come il bambino ha vissuto la sessualità dei genitori (un intreccio di percezioni reali e di elaborazioni oniriche) nel corso delle varie vicissitudini che hanno caratterizzato il processo di individuazione e di separazione tra sé e l'oggetto».

Oppure quando parla del triangolo edipico come del “delta” del fiume della vita, dove confluiscono tutte le correnti vitali aggreganti, necessarie alla costruzione dell'identità sessuale e personale; sebbene – dice ancora – il crocevia edipico sia anche il luogo del massimo rischio, “il triangolo delle Bermude”, per i bambini più sfortunati che giungono all'appuntamento con il destino da un entroterra troppo sinistrato. Il bambino sano, che ha la forza e il coraggio di rinunciare all'illusione protettiva degli oggetti soggettivi, acquista un biglietto di ingresso per accedere al mondo degli oggetti totali. Inizia una nuova avventura: non si lotta più “per esistere”, bensì per avere il diritto “a desiderare” e “ad amare”.

Silvio Zucconi aveva infatti una sana e vitale insofferenza per certe letture in chiave deprimente ed espiatoria della dottrina classica freudiana. Non accettava di considerare che il motore della maturazione e della crescita dovesse essere solo la rinuncia: per esempio che l'oggetto d'amore reale dell'età adulta fosse un “ripiego” per l'impossibilità di possedere l'oggetto edipico; oppure che il dare alla luce un figlio rappresentasse la consolazione di una antica frustrazione. Così come si rifiutava di vedere i genitori solo come creature protese a mantenere il controllo dei figli a oltranza; rivendicando invece il loro altrettanto forte bisogno di sgrullarsi di dosso la dipendenza di figli ormai grandi, per riprendere spazio per la propria vita e i propri desideri.

La sua metafora più felice (quanto spesso l'ho citata) è quella che de-

scrive polemicamente il classico concetto di individuazione e separazione, contestando che debba essere riduttivamente inteso come un progressivo fare a meno di soffici “piumini narcisistici” per riposare su dure “mattonelle di realtà”. Credo che dobbiamo essere d'accordo con lui. In psicoanalisi troppo spesso sviluppo e crescita vengono concepiti come inseriti in una traiettoria lineare, secondo la quale si trascorre meccanicamente dal bambino all'adulto, da uno stato di fusione con l'oggetto alla scoperta dell'altro, dall'onnipotenza al riconoscimento della realtà. Silvio non disconosceva che il processo maturativo non si compie senza dolore e sacrificio, perché, inesorabilmente, le pretese del desiderio fanno attrito con le esigenze della realtà; ma non è troppo lugubre intendere il passaggio da un'organizzazione psicologica a un'altra essenzialmente come una serie di processi di lutto? “Elaborazione del lutto” – afferma Zucconi – è un termine abusatissimo nel nostro gergo, che null'altro significa che disposizione alla rassegnazione. Un grafico dello sviluppo così concepito «è disseminato di troppe croci». Se individuazione e separazione hanno un così alto costo, che guadagno c'è nel diventare adulti? E ancora, come può la differenza genitale essere il motore dell'identità di genere se la sua scoperta è uno scandaloso affronto alla megalomania infantile?

Lascio direttamente alle sue parole la risposta generosa e creativa: «come si può capire, vado configurando due diverse impostazioni mentali: una prima, per quanto attiene allo sviluppo e alla crescita, propende per soluzioni narcisisticamente penalizzanti, una seconda riconsidera e reimposta l'antitesi tra narcisismo e onnipotenza da un lato e riconoscimento e accettazione della realtà dall'altro. Io, da sempre, da quando ho iniziato a fare questo lavoro, ho sposato la seconda».

Voglio ancora ricordare alcune sue caratteristiche che valgono a spiegare perché – oltre all'apprezzamento per le sue qualità intellettuali – tutti gli volessimo bene. Silvio Zucconi era bello, aveva la gentilezza del cuore, si esprimeva con un tono di voce caldo e fermo, con appena una gradevole sfumatura della sua origine pisana. Tutti ne apprezzavamo la generosa umanità, la limpida intelligenza, l'originalità e l'eleganza del pensiero e della parola. Era prezioso nelle situazioni collegiali per la sua capacità di trovare punti di intesa tra le parti in conflitto senza annullare le differenze, al servizio di ogni buon operare. Così come era tranquillo nell'espore e nel restare fedele a certe sue modalità di lavoro clinico talvolta davvero atipiche. Credo che gli mancassero i difetti tipici degli psicoanalisti: l'arroganza del narcisismo, le difese professionali intellettuali, così spesso al servizio della pretesa di dare veste di teoria ai propri limiti. Insomma, in lui non si vedeva neanche una briciola di falso sé. Ed è per questo che tanti di noi gli hanno affidato in terapia persone care, senza troppo preoccuparsi delle divergenze tecniche.

Silvio incarnava alla perfezione quella che una volta si chiamava “la personalità terapeutica”: una qualità individuale innata – che la formazione analitica può affinare ma non certo conferire – di calda umanità, di capacità di ascolto, di contenimento dell’angoscia – la propria e l’altrui –, di serena fiducia nelle risorse dell’esistenza esente da ogni nota di trionfalismo.

Gli psicoanalisti dovrebbero essere specialmente attrezzati all’elaborazione del lutto (sia pure senza esagerare, come diceva Silvio); ma è piuttosto vero che senza ricorrere alle consuete difese, si soffre di più l’inesorabilità della perdita e la consapevolezza dell’umana sorte. Il conforto è la continuità degli affetti e la condivisione del dolore. Nel caso di una società come la nostra, che ha come suo primo intento la trasmissione della disciplina psicoanalitica alle nuove generazioni e la formazione permanente, possiamo però far conto su una più salda consolazione: quella del passaggio conscio e inconscio del nostro specialissimo sapere, del nostro modo di essere psicoanalisti. Una preziosa eredità che nel caso di Silvio sicuramente è entrata a far parte del patrimonio dell’AIPsi.

Simona Argentieri

In ricordo di un Maestro

Ed è divenuta un’abitudine che, in questi tempi difficili, continua a scaldare il cuore, ritrovare tra i miei pensieri: le immagini, le parole, i ricordi di maestri generosi e rimpianti che, troppo presto, ci sono stati tolti.

Silvio Zucconi è stato un buon Maestro, artigiano di una professione impossibile, che sapeva esercitare con un’attenzione vigile, infaticabile e tenera. Era paziente e accorto. Facilitante nel promuovere la crescita di pazienti, allievi e colleghi. Il suo talento era accresciuto da una garbatezza di modi e da un temperamento intenso che gli illuminava lo sguardo e scaldava l’intonazione delle sue parole mai banali. Era anche un uomo di rara pazienza; quante volte, da allieva, mi sono, con questa sua sensibilissima dote, misurata. A causa della mia inesperienza, mi pareva, infinita.

Oggi so, che mi ha altrimenti consentito di avvicinare il prezioso senso di un crescere, che vive di tempo e di rispettosa tolleranza; l’unico e solo, capace di rendere giustizia alla necessità di incontrare e di divenire se stessi. Quel rispetto e quella pazienza sono poi divenuti, nel trascorrere del tempo, utili compagni di lavoro. Quando, nel tentativo di incontrare chi ci si affida, ci misuriamo con la confusione e l’angoscia che ne consegue, sino al preciso momento in cui una flebile luce sembra rischiarare il cammino, per poi nuovamente spegnersi, e ancora si ricomincia, sempre un passo die-

tro al nostro paziente. Ho molto amato la sua profonda delicatezza e ricordo, con nostalgia, i toni affettuosi con i quali ha sostenuto i passaggi del mio divenire analista. Mi trovai subito a mio agio nell'austero rigore con cui praticava il suo difficile lavoro, aiutandomi a familiarizzare con questa preziosa attitudine. E come non provare gratitudine, ogni volta che mi si rivela il beneficio di divenire "utile", che ha saputo trasmettermi nell'unico modo possibile, lasciandosi, da me, usare. Sapeva infatti, adattarsi e poi distinguersi, con sensibilità, tatto, intelligenza e una creatività che, tante volte, ho avvertito speciale.

Come ricercatore, ispirato – come soleva ironicamente dire – da un'urgenza demistificatoria, sapeva inoltrarsi in territori inesplorati e, da lì, ritornava, ricco di un'esperienza che sapeva raccontare. E allora, come una guida, abile e capace, poteva condurci in quei luoghi misteriosi, mostrandoci come interpretarne i segni e aiutandoci ad adattare lo sguardo, per condividere, con noi, il senso di quanto vi aveva scoperto. Con lui, abbiamo riletto la lezione freudiana comprendendo come un analista può aiutare a trasformare, nella misura in cui, può anche ripetere. Come Freud, egli sapeva bene quanto, chi non ricorda, tenda a ripetere e, con quale acuta intelligenza, aveva imparato e sapeva insegnare, come entrare in quelle "mere" ripetizioni; sapendole riconoscere, rappresentare con icastiche metafore per, finalmente, provare a trasformarle in esperienze. Un faticoso e prezioso lavoro che, tante volte, ha con noi condiviso con generosità, senza mai sottrarsi.

Quanto ho poi ammirato la stupenda prosa dei suoi scritti, la non comune sapienza letteraria, con la quale ci ha tante volte ingegnosamente aiutato a divenire capaci di creare immagini per poter pensare e comprendere gli enigmi dell'umano sentire.

Con quale coraggio e saggia pazienza mi parlava della malattia che lo aveva colpito e delle sue inesorabili conseguenze. Con quale equilibrata tranquillità ne affrontava la dolorosa progressione. La sua tranquillità era il segno di un equilibrio instancabilmente cercato che, ancora una volta, mi parlava della sua autentica umanità.

Poter sentire di essere grati è frutto di una dedizione che si è sperimentata, anche per questo, gentile dottor Zucconi, grazie.

Annita Manno Gallina